



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

**UNA RIFLESSIONE SU “THE END OF
LAISSEZ FAIRE” DI J.M. KEYNES**

**A REFLECTION ON “THE END OF LAISSEZ
FAIRE” BY J.M. KEYNES**

Relatore:
Prof. Adelino Zanini

Rapporto Finale di:
Aguzzi Matteo

Anno Accademico 2020/2021

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1: CRITICA AI PRINCIPI E ALLE CONSEGUENZE DEL LAISSEZ- FAIRE	
1.1) INTRODUZIONE	12
1.2) INTERNAZIONALISMO E LIBERO SCAMBIO	12
1.3) DETERMINAZIONE DELLA DOMANDA E DELL'OFFERTA	16
1.4) DETERMINAZIONE DEL LIVELLO DEI SALARI	20
CAPITOLO II: PROPOSTE PER MIGLIORARE IL SISTEMA CAPITALISTICO	
2.1) INTRODUZIONE	23
2.2) INTERNAZIONALISMO E LIBERO SCAMBIO	24
2.3) IMPOSIZIONE FISCALE E REDISTRIBUZIONE DEI REDDITI	30
2.4) RIDUZIONE DEL SAGGIO DI INTERESSE	34
CONCLUSIONI	37
NOTE	39
BIBLIOGRAFIA	40

INTRODUZIONE

In *The End Of Laissez-faire* (1926), Keynes introduce e sviluppa una critica, affiancata da proposte, indirizzata alla dottrina che più di tutte ha influenzato l'ambiente economico, politico e culturale in Inghilterra nel diciannovesimo secolo, ossia il *laissez-faire*. Il testo offre un'analisi dei punti di forza sui quali la dottrina si è appoggiata, per fare breccia nella mentalità dell'epoca, e di debolezza, nei quali essa cade, mostrando i propri limiti.

Innanzitutto, è però necessario sviluppare un discorso sulle origini della dottrina e sul suo significato. Il principio e il significato del *laissez-faire* possono essere sintetizzati nella preferenza generale nel delegare una parte sempre maggiore delle funzioni dello Stato agli individui, così che essi possano raggiungere il maggior grado di benessere possibile. Questo punto di partenza, tuttavia, apre la strada verso un'ulteriore domanda: in quali ambiti e in che misura lo Stato dovrebbe cedere le sue funzioni all'individuo?

Arthur J. Taylor, nel suo *Laissez-faire and state intervention in nineteenth-century Britain*, trova non poche difficoltà nel rispondere a questa

domanda. L'autore, in primo luogo, mostra che chi utilizzava il termine *laissez-faire* lo intendeva secondo differenti significati: ma il territorio comune era rappresentato dall'assoluta credenza nell'efficienza del libero commercio e nel principio che meno l'attività governativa era presente nella sfera economica meglio era. Questo principio si ispirava alla regola generale definita da Bentham, ossia che il governo non avrebbe dovuto intromettersi, salvo casi speciali, nel progredire della ricchezza e prosperità di una nazione.

Keynes richiama Bentham e il suo pensiero, sintetizzabile nella legge matematica che mira a definire il soddisfacimento del benessere e il raggiungimento della maggior felicità possibile per la maggior parte degli individui, come uno dei passaggi fondamentali di un approccio individualistico alla società. Secondo Bentham, non c'è alcun motivo per preferire la felicità di un uomo rispetto a quella di un altro uomo, quindi è logico cercare di rendere felice il numero maggiore di persone possibile. Questo concetto, unito alla credenza che gli individui agendo per soddisfare gli interessi personali possano contribuire a soddisfare anche quelli della società, ha contribuito allo sviluppo del modo di pensare secondo cui l'interesse individuale e la felicità del singolo dovevano essere i due aspetti più strettamente tutelati e lasciati liberi da ogni interferenza, dato che avrebbero portato alla felicità e al benessere dell'intera collettività.

Questa conclusione è criticata da Keynes (e prima ancora da Marshall), in quanto non si appoggia su nessuna evidenza economica. Taylor però, a differenza di Keynes, svolge una disamina più completa riguardo le opere e il pensiero di Bentham. Infatti, egli mostra come Bentham, rispetto a Smith e a Ricardo, fornisce numerose eccezioni alla sua regola generale. Per quanto riguarda però gli autori classici, Taylor e Keynes si trovano d'accordo nel ridimensionare la loro responsabilità rispetto all'imporsi del *laissez-faire*. Scrive Keynes:

(...) furono la campagna politica per il libero scambio, l'influsso della cosiddetta Scuola di Manchester e degli utilitari di Bentham, i discorsi di economisti di secondaria importanza e le storie educative della Martineau e della Marcet che fissarono il *laissez-faire* nella mente popolare come la conclusione pratica dell'economia politica ortodossa¹.

È anche vero che Keynes riconosce che il pensiero di Smith si avvicina molto alla dottrina sopra citata, senza però essere un dogmatico, un apostolo, proprio perché alcune sue prese di posizione, per esempio quella contro gli Atti di navigazione, lo fanno allontanare da una posizione di assoluta accettazione della dottrina del *laissez-faire*. Al tempo stesso, d'altra parte, la sua posizione sul libero scambio e sul bene pubblico (raggiungibile mediante lo sforzo naturale di ogni individuo nel migliorare la propria condizione) giustifica il suo accostamento alla dottrina.

Torna sulla posizione e il pensiero di Smith anche Taylor, il quale ricorda come egli dimostrasse una certa resistenza contro le interferenze governative, ma richiedesse alle stesse il dovere di assicurare la giustizia e la sicurezza della nazione, interna ed esterna. Anche Ricardo e Malthus, esponenti di rilievo tra gli economisti classici, erano in generale a favore di una politica non-interventista, ma va ricordato che entrambi appoggiarono diversi interventi, dalle Poor Laws alle leggi sul grano.

Detto questo, Taylor riconosce come impossibile assolvere gli economisti classici dalla responsabilità di aver favorito il diffondersi dell'ideologia del *laissez-faire*. La maggior parte di loro furono professori, come Smith e Cairnes, altri, come Ricardo e Mill, furono parlamentari e influenzarono il pensiero economico-politico nei loro discorsi a Westminster, pur senza menzionare il termine *laissez-faire*, ma sostenendo posizioni non-interventiste.

Altri canali di diffusione del *laissez faire* furono i giornali, che aiutarono a diffonderne le idee al grande pubblico, a costo di semplificare i concetti e ridurre tutta l'economia classica al principio e dogma del *laissez-faire*. L'impatto fu poi favorito dall'ascesa del ceto medio, i cui interessi e aspirazioni coincidevano con quell'ideale di individualismo economico tanto decantato.

Questi molteplici aspetti non devono essere trascurati; e, tuttavia, quello che meglio definisce un'ideologia come plasmatrice di un'epoca è soprattutto

to quanto essa incida sulla realtà. Aspetto visibile nelle scelte politiche operate nell'arco di tempo preso in considerazione. Il *laissez-faire* fu inteso come una regola, un principio applicabile in molte, se non in tutte, le sfere della vita di uno Stato. Questo si ripercosse sugli ambiti di applicazione del principio che, visto in questo modo, poteva essere applicato indiscriminatamente ovunque. Un esempio sono i *Factory Acts*, riforme volte a regolamentare i rapporti di lavoro, in cui la componente sociale e quella economica, fortemente legate, entravano in conflitto. Il risultato fu un compromesso e questo perché una parte del pensiero politico dell'epoca era influenzata dall'idea della piena libertà contrattuale, in aperto contrasto con la moralità pubblica.

La conclusione è, come dice Taylor, che:

the more purely economic the area of governmental concern, the more strongly evident is the adoption of policies which can be legitimately described as *laissez-faire*. Conversely, where economic considerations are, or appear to be, subordinate, less weight is seen to be placed on *laissez-faire* prescription².

Quindi, tale principio ebbe un forte impatto culturale e politico, rispetto al quale dura fu la critica di Keynes nei confronti di una dottrina da lui più volte definita un *dogma*. Prima di prendere in considerazione la critica, è forse necessaria un'introduzione alla figura di Keynes e alle basi da cui parte il suo lavoro. Alcune delle critiche da lui espresse riguardano l'eccessiva

autonomia che gli operatori economici avevano nel gestire i loro affari, sia sul piano nazionale che sul piano internazionale. Questa autonomia era data da una sempre minore presenza dello Stato nel gestire e controllare l'operato degli individui. L'esclusione era giustificata dalla convinzione che se l'intero sistema economico fosse stato lasciato libero da interferenze esso avrebbe raggiunto la massima efficienza. Il sistema capitalistico si fondava su questa idea e anche la politica era influenzata da essa.

Keynes, invece, non condividendo il pensiero comune, avanzò proposte politiche diverse da quelle del suo tempo, amalgamando aspetti di diverse correnti di pensiero politico e economico. Non protestò contro il sistema capitalistico in sé, ma propose alternative e modi per migliorarlo:

(...) credo che il capitalismo, saviamente governato, possa probabilmente essere reso più efficiente di qualsiasi altro sistema ora in vista nel raggiungere obiettivi economici, ma che in sé stesso è in molte guise estremamente criticabile³.

Le proposte che Keynes avanza sono indirizzate verso la costruzione di un nuovo tipo di organizzazione politica ed economica basata sul coinvolgimento dello Stato e di organi semi-autonomi che operino per perseguire non solo il profitto, ma anche fini pubblici. Questa nuova organizzazione (che sarà definita *liberal-socialismo*) è così formulata da Keynes:

(...) a system where we can act as unorganized community for common purposes and to promote social and economic justice, whilst respecting and protecting the individual⁴.

Questi *common purposes* possono essere raggiunti dallo Stato attraverso la *pianificazione*. Con la pianificazione Keynes non intende che lo Stato debba sostituirsi ai privati. Come Sir A. Cairncross osserva, Keynes utilizza due termini diversi per lo stesso concetto, *plan* e *management*. Entrambi consistono nella gestione da parte dello Stato di obiettivi economici quali, piena occupazione, crescita economica, miglior distribuzione della ricchezza, ecc. Tuttavia, Keynes, usa il termine *plan* per indicare la modalità di gestione di questi obiettivi in tempo di guerra e *management* in tempo di pace.

Date le differenti condizioni economiche e necessità, in tempo di guerra la politica economica doveva essere guidata da obiettivi fissi, raggiungibili anche con l'utilizzo di strumenti d'influenza diretta; in tempo di pace, gli stessi potevano essere più flessibili e modificabili. Quindi, l'influenza nell'economia da parte dello Stato è diversa a seconda dei periodi storici e per questo deve mutare in funzione di essi. Perciò il management, con i suoi obiettivi, non doveva essere dogmatico, doveva saper evolversi e adattarsi, a differenza di quanto era presupposto dal *laissez-faire*, una regola generale applicata ciecamente.

Il *liberal-socialism* di Keynes, quindi, si esprime nel *management* che, a sua volta, deriva dall'*agenda*. L'*agenda* è un concetto molto importante, perché sottolinea l'intento di Keynes, ossia quello di trovare una sorta di equilibrio tra individualismo economico e funzioni dello Stato. Con *agenda*

si intende quanto lo Stato avrebbe dovuto fare in quei campi d'azione dove l'individuo da solo non aveva interesse a operare. Questo coinvolgimento nasceva dalla necessità di curare quelli che Keynes definisce i mali del capitalismo: il rischio, l'incertezza e l'ignoranza.

Egli identifica nei tre la fonte della disuguaglianza eccessiva e della disoccupazione. La soluzione di questi problemi esulava dal raggio d'azione degli individui ed era compito dello Stato agire per risolverli. L'incisività con la quale queste tre variabili incidevano nel sistema economico era per Keynes dipendente dal grado di sviluppo sociale, educativo, istituzionale e culturale di ogni paese, e sarebbe toccato perciò agli organi governativi saper organizzarsi e adattare la propria politica in funzione di essi.

Questa impostazione di pensiero rivolta verso la preferenza di soluzioni flessibili e dinamiche la si può notare anche in ambito teorico. Keynes dell'economia classica critica non solo i contenuti ma anche i metodi di studio, in particolare l'utilizzo dei modelli di riferimento. Rimprovera alla scuola classica di aver usato modelli "out-of-date" senza vedere che il miglioramento degli stessi era la base del progresso. Il miglioramento, la flessibilità, la non dogmaticità sono il seme del pensiero di Keynes e del suo modo di intendere la teoria economica; e questo egli lo esprime molto chiaramente in una lettera indirizzata a Sir Roy Harrod e riportata dal B. Corry *in Keynes and the laissez-faire*:

Economics is a science of thinking... It is compelled to be this, because, unlike the typical natural science, the material to which it is applied is, in too many respects, not homogeneous through time⁵.

In ciò sta quello che Corry chiama *paradigm switch*, ossia un cambio di prospettiva, possibile solo attraverso la rottura con il passato e lo sviluppo di idee e proposte per il futuro. Da qui parte la critica al *laissez-faire* e l'analisi dei problemi che seguono la sua applicazione.

CAPITOLO 1: CRITICA AI PRINCIPI E ALLE CONSEGUENZE DEL LAISSEZ- FAIRE

1.1) INTRODUZIONE

In *La fine del laissez-faire* Keynes svolge un lavoro di critica focalizzandosi sui punti principali in cui la dottrina fallisce, sia nel dare una spiegazione logica alle proprie affermazioni, sia nelle conseguenze visibili della sua messa in pratica. Su questi due aspetti si basano le critiche da Keynes rivolte, da un lato, al macrosistema dell'internazionalismo e del libero scambio e, dall'altro, agli aspetti teorici facenti riferimento alla determinazione del livello della domanda, dell'offerta e del salario.

1.2) INTERNAZIONALISMO E LIBERO SCAMBIO

Keynes riconosce ai liberoscambisti del XIX secolo la legittimità delle loro posizioni a favore di un commercio internazionale libero da ostacoli e da controlli e basato sulle regole del *laissez-faire*. Al tempo stesso, però, evidenzia come gli argomenti a sostegno di tali posizioni siano datati e co-

me alcune caratteristiche del sistema vigente possano portare molti svantaggi.

La critica di Keynes si rivolge a tre aspetti principali: la specializzazione economica, la fuoriuscita di risorse finanziarie e il distacco tra proprietà e gestione nelle società. L'elevata disomogeneità nel grado di specializzazione era una necessità dovuta e giustificata nell'Europa del diciannovesimo secolo, soprattutto per motivi tecnologici. La situazione economica dei Paesi nel corso degli anni si era però evoluta. La divisione internazionale del lavoro nel XX secolo non implicava gli stessi vantaggi e benefici visibili un secolo prima.

Inoltre, se prima era giustificata dal fatto che solo alcuni paesi potevano avere a disposizione gli impianti per realizzare certi prodotti, i processi di produzione in grado di produrre generi alimentari e prodotti industriali erano ormai a disposizione di un gran numero di paesi, aventi caratteristiche diverse gli uni dagli altri. La proposta portata avanti da Keynes era perciò quella di produrre molti beni all'interno, invece di importarli, perché gli effetti di un eccessivo sviluppo di un sistema economico basato sulla specializzazione internazionale avrebbe comportato molti svantaggi e pericoli.

I pericoli di un'eccessiva specializzazione riguardavano la dipendenza che si sarebbe creata tra paesi nel momento in cui, ad esempio, un bene di primaria importanza non fosse prodotto nel territorio nazionale ma importa-

to. Nei casi in cui si fosse verificato un aumento del prezzo dei beni dettato da fluttuazioni e cambiamenti di politica economica nel paese estero, il paese importatore sarebbe stato costretto a subire un aumento di prezzo senza poter intervenire in nessun modo. Perciò una produzione interna dei beni di primaria importanza avrebbe garantito una certa autonomia nella determinazione del prezzo e del volume dell'offerta, senza dover subire passivamente le scelte di soggetti o governi stranieri.

Noi non vogliamo perciò essere alla mercé di forze internazionali che realizzano, o cercano di realizzare, un genere di equilibrio uniforme ai principi ideali, se li si può chiamare così, del capitalismo del *laissez-faire*⁶.

Uno di questi principi da cui derivano una serie di problematiche è quello relativo alla libertà di scambio e quindi alla facoltà di intrattenere rapporti economici con altri paesi e che, di conseguenza, permette la possibilità di circolazione delle risorse finanziarie tra i vari paesi senza limitazione alcuna. Le cause di questa fuoriuscita e le sue conseguenze riguardano aspetti macroeconomici quali occupazione e salari. Un livello eccessivamente alto dei salari, per esempio, ha l'effetto di incentivare la fuoriuscita di capitali da investire verso i paesi esteri, penalizzando la nazione dove i salari sono più alti con una diminuzione della produzione e dell'occupazione. Tuttavia, la circolazione di capitale ha anche effetti vantaggiosi. Due di questi sono la crescita di alcuni settori o la costruzione e sviluppo di grandi imprese che

portano lavoro. Difatti, su questi due aspetti si è basato lo sviluppo dell'Europa.

È però l'assoluta libertà concessa e il nessun controllo da parte dello Stato a preoccupare Keynes, per il quale è intollerabile che esso non possa agire nel momento in cui, causa un'eccessiva fuoriuscita di capitali, interi settori e industrie presenti nel territorio potrebbero chiudere. Lo strumento principale che il governo ha a disposizione per risolvere questo problema è la riduzione del tasso di interesse, così il capitalista troverà ancora conveniente investire all'interno del proprio paese, senza indirizzare il suo capitale all'estero.

Altra problematica che deriva dalle azioni dei privati e che Keynes critica è il distacco tra proprietà e responsabilità nella conduzione dell'impresa, così che il proprietario sempre più spesso non coordina direttamente l'attività aziendale, ma delega questo compito ad un altro soggetto. Dov'è il problema in questo caso? Nella mancanza di visione di lungo periodo di quello che si possiede e che si deve dirigere e nell'assenza di responsabilità sia da parte di chi possiede l'azienda, sia da parte di chi la dirige. Lo stesso vale per le partecipazioni azionarie, nelle quali

la proprietà è spezzettata tra innumerevoli individui, che comprano la loro quota oggi e la rivendono domani e che mancano, nell'insieme, sia della conoscenza che della responsabilità nei confronti di ciò che essi momentaneamente posseggono⁷.

In conclusione, Keynes, come migliore strada da percorrere, promuove quella di una estesa autosufficienza nazionale, affidando allo Stato un compito di supervisione attiva.

1.3) DETERMINAZIONE DELLA DOMANDA E DELL'OFFERTA

Si è visto come Keynes critichi alcune conseguenze della dottrina del *laissez-faire*. L'attrito con le ideologie prevalenti del diciannovesimo secolo però non si limita solo a questa dottrina, bensì anche al grande corpo di economia teorica prodotto dagli economisti che diedero un fondamento teorico al *laissez-faire*. Senza di essi il *laissez-faire* probabilmente sarebbe rimasto un'idea auspicabile ma impossibile da realizzare, che nasceva e moriva nella mente di quei filosofi che vedevano nell'individuo l'oggetto da proteggere attraverso la sua completa emancipazione.

Il contributo che meglio si sposa con l'idea di *laissez-faire* è rappresentato da due teorie della distribuzione. Una riguardante la distribuzione più efficiente delle risorse produttive e l'altra la distribuzione ideale di quanto è disponibile per il consumo. Dalle due teorie si possono ricavare i relativi concetti di offerta, domanda e concorrenza. L'offerta, ricavata dalla teoria della distribuzione delle risorse produttive, risulta essere l'insieme di beni prodotti offerti dai competitori vincenti sul mercato. I soggetti che, per sfor-

tuna o per loro incapacità, hanno impiegato male il proprio capitale saranno invece eliminati dal sistema economico. Ha quindi molta importanza la concorrenza, intesa come unica condizione in grado di gestire il mercato.

La domanda, ricavata dalla seconda teoria, risulta essere la somma di quanto ogni individuo per ogni bene è disposto a offrire. Questa somma, per ogni individuo, risulterà essere utilizzata nel modo più vantaggioso possibile e ogni prodotto troverà il consumatore che per quel bene è disposto a spendere di più rispetto agli altri consumatori.

La conclusione di questo modello teorico è perciò quella secondo cui gli individui, sia in quanto consumatori che in quanto produttori, raggiungono il massimo valore di soddisfazione e di profitto grazie alle loro capacità. Questa conclusione, come fa notare Keynes, è però troppo superficiale e non tiene conto di diversi aspetti (quali i danni sociali dovuti alla mancanza di protezioni). Essa trascura, in particolare

che i processi di produzione e consumo non sono in alcun modo organicamente connessi; che esiste una sufficiente conoscenza preventiva delle condizioni ed esigenze e che vi sono possibilità adeguate di ottenere tale conoscenza⁸.

I presupposti del *laissez faire*, se si osserva il vero funzionamento del sistema economico, risultano irrealistici, sia se si considerano le relazioni tra la produzione e il consumo, sia se si studiano i comportamenti degli individui. La produzione e il consumo non sono indipendenti l'uno dall'altro;

inoltre, i presupposti che gli individui utilizzino il loro reddito nel modo più vantaggioso e che abbiano a disposizione un grado di conoscenza elevato risultano errati perché troppo semplicistici. Anche il solo fatto che non venga ammesso un certo grado di ignoranza qualifica il modello come irrealistico.

Keynes ricorda le eccezioni ammesse. Tuttavia, chi riconosce che le ipotesi sono eccessivamente semplicistiche e che la realtà potrebbe deviare dal tracciato stabilito arriva alla conclusione che queste deviazioni rappresentino una condizione “malata”, quindi da curare, e che quella delineata dalla teoria è quella “sana”. Chi ammette invece l’esistenza di squilibri li classifica come esogeni, causati dall’interferenza dello Stato o di altre istituzioni. Il modello, infatti, non ammette la presenza dello Stato. L’influenza del *laissez-faire* la si nota in due aspetti: la convinzione che la domanda e l’offerta siano in grado di raggiungere la massima ricchezza e che questa possa essere raggiunta anche se lo Stato non svolge alcun ruolo in ambito economico.

L’azione statale però, come Keynes illustra, risulta essere molto importante e gli anni e la guerra lo confermeranno, allorché l’offerta non riuscirà a trovare pieno sbocco. La soluzione consisteva o nello stimolare la domanda o nel ridurre l’offerta. Entrambi i casi prevedevano però l’intromissione di un soggetto esterno, lo Stato.

Gli economisti che si ispiravano al *laissez faire* credevano invece che il sistema sarebbe arrivato all’equilibrio in maniera autonoma. Keynes, come è

ormai chiaro, si schiera contro questa posizione. Non prescrive però come soluzione la riduzione dell'offerta, bensì propone di sostenere la domanda.

In *Povert  nell'abbondanza* chiarisce la sua idea sull'offerta:

Qualsiasi rimedio possa essere il migliore per risolvere il problema della povert  nell'abbondanza, noi dobbiamo rifiutare tutte quelle soluzioni proposte che consistono, in concreto, nello sbarazzarsi dell'abbondanza⁹.

L'espansione della domanda auspicata da Keynes non pu  per  avvenire automaticamente. Devono essere create le condizioni necessarie per incentivare il consumo e, se il mercato dovesse fallire, sar  compito dello Stato, con i suoi organi, a dover intervenire utilizzando strumenti come la riduzione del tasso di interesse o l'adozione di una politica fiscale adeguata.

Quindi, un primo punto in cui si pu  individuare la politica interventista keynesiana   relativo allo stimolo della domanda. Come dice Cairncross:

What mattered was control of demand; and this could be exercised quite simply through existing financial machinery by the Treasury and the Bank of England¹⁰.

Quindi,   compito delle istituzioni pubbliche utilizzare gli strumenti in loro possesso per influenzare, quando necessario, le scelte economiche degli individui.

1.4) DETERMINAZIONE DEL LIVELLO DEI SALARI

Un altro punto chiave della teoria economica tradizionale era la determinazione del salario e le forze da cui era influenzato. Keynes critica l'ipotesi secondo la quale i salari sarebbero flessibili verso il basso, nonché la teoria che crede nell'esistenza di una legge economica capace di stabilire il livello naturale dei salari.

Anche a seguito del ritorno al *gold-standard*, Keynes fu in grado di dimostrare l'incorrettezza della teoria della flessibilità verso il basso dei salari. Il *gold-standard* fu reintrodotta nel '25 e il primo effetto sulla sterlina fu una sua rivalutazione. Come conseguenza della rivalutazione si sarebbe perseguita una deflazione interna, quindi una riduzione dei prezzi, per mantenere in equilibrio la bilancia dei pagamenti. Secondo la teoria tradizionale la deflazione non avrebbe avuto conseguenze sul livello dell'occupazione, proprio perché ci sarebbe stato una contestuale diminuzione dei salari monetari nei diversi settori economici.

Questo secondo Keynes non poteva però avvenire, perché le leggi economiche che regolano il livello dei prezzi sono diverse nel caso dei settori che commerciano all'interno del territorio nazionale e di quelli che esportano. Nello specifico, il governo, per far abbassare a un livello omogeneo tutti i salari, avrebbe dovuto contrarre il credito e alzare il tasso di interesse, con la conseguente disoccupazione e riduzione dei salari in tutti i settori. In de-

finitiva, l'aggiustamento automatico dei salari richiesto dal gold-standard non poteva avvenire e sarebbe stato compito dello Stato risolvere il problema.

Il meccanismo dell'aggiustamento automatico ha uno stretto legame con il *laissez-faire*, entrambi credono nella capacità del sistema economico di trovare un equilibrio in modo autonomo, ciò che in realtà non accade. Keynes nel suo *Le conseguenze economiche di Winston Churchill* scrive:

il *gold-standard*, affidato com'è al puro caso, con la sua fede nei "riassestamenti automatici" e la sua generale indifferenza ai particolari di carattere sociale, è l'emblema sostanziale, l'idolo di quelli che risiedono nella cabina di comando. [...] Ma se continueranno ad applicare i principi di una politica economica elaborata sulle ipotesi del *laissez-faire* e della libera concorrenza [...] corriamo il rischio che si verifichi il decimo caso (e, fra l'altro, conduciamo il giuoco stupidamente)¹¹.

Il secondo terreno di discussione è quello riguardante il livello naturale dei salari. Per gli economisti ortodossi esisterebbe un livello del salario che garantirebbe la massima occupazione, la massima produttività e il livello più basso dei prezzi. Questo livello salariale sarebbe dato dalla capacità delle tecniche di produzione, dalla quantità di risorse (materie prime o forza lavoro) e dalle scelte di chi possiede il capitale. Il livello del salario risulterebbe possibile risulterebbe essere quindi uno solo e ogni tentativo di spingerlo a un livello superiore o maggiore, senza modificare le condizioni della produzione, porterebbe conseguenze dannose per il sistema.

Gli eretici, di cui Keynes fa parte, rifiutano questa visione. La critica si svolge sulla base di due argomentazioni: sul fatto che non è vero che il datore di lavoro svolga la sua attività imprenditoriale nel modo più efficiente possibile; e che i limiti entro cui il salario può variare non sono dati da una legge economica, ma da pratiche sociali e politiche.

Sulla prima considerazione gli eretici mettono in primo piano il ruolo dei lavoratori, spiegando che se si pagasse di più la forza lavoro l'imprenditore sarebbe costretto a rendere più efficiente l'apparato produttivo; quindi, un livello maggiore di produttività e di efficienza potrebbe essere raggiunto mediante un aumento dei salari. La seconda argomentazione mette in discussione la legge economica sulla quale la vecchia teoria si basava. La legge è costituita da due postulati:

il primo si rifà alla constatazione che l'offerta di un dato fattore della produzione risponde in modo assai sensibile alla retribuzione che gli si offre; il secondo si basa sulla possibilità di sostituire i fattori della produzione a seconda delle retribuzioni offerte loro.¹²

Keynes non mette in discussione il fatto che questi due postulati possano fissare i limiti entro i quali il livello dei salari deve collocarsi, ma aggiunge che questi limiti non sono dati da qualche legge economica, ma dalle abitudini che nel corso del tempo hanno portato i saggi di remunerazione vigenti ad essere accettati come intoccabili.

CAPITOLO II: PROPOSTE PER MIGLIORARE IL SISTEMA CAPITALISTICO

2.1) INTRODUZIONE

Keynes ha sempre inteso, contestualmente al trovare i difetti, avanzare soluzioni e proposte per migliorare il sistema capitalista vigente. Citando l'introduzione di Giorgio Lunghini a *La fine del laissez-faire*: "Per Keynes non si tratta di uscire dal capitalismo, ma di organizzarlo meglio¹³". Le soluzioni da Keynes prospettate sono molteplici e si riferiscono ad ambiti diversi fra loro, ma hanno due aspetti in comune: il fatto che nascono da un'attenta osservazione della realtà e che la forza motrice dietro a ogni soluzione è lo Stato.

In riferimento al primo punto, ciò comporta che le proposte formulate non sono mai derivate da regole assolute applicabili in ogni tempo e luogo (come il *laissez-faire*), essendo invece dipendenti da questi ultimi. Il secondo punto, invece, evidenzia la grande portata innovativa del pensiero di Keynes. Lo Stato è visto come l'istituzione che con le sue decisioni può influenzare direttamente l'operato e le relazioni tra i vari soggetti economici.

Questi ultimi sono i privati, come le aziende o le famiglie. Il compito dello Stato deve essere quello di coordinare

non quelle attività che gli individui privati esplicano già, ma quelle funzioni che cadono al di fuori del raggio di azione degli individui, quelle decisioni che nessuno compie se non vengono compiute dallo Stato¹⁴.

Lo scenario auspicato da Keynes è quello in cui l'azione combinata dello Stato e degli individui possa portare alla massima efficienza e benessere, toccando tutti gli ambiti e le necessità che nessuno dei due da solo saprebbe toccare.

2.2) INTERNAZIONALISMO E LIBERO SCAMBIO

Gli squilibri e i problemi generati dal libero scambio a livello internazionale sono già stati visti e analizzati. Ora, si tratta di prendere in considerazione i miglioramenti che possono essere portati avanti sia per risolvere i problemi sopra citati sia per incrementare il benessere di ogni singola nazione. Questi miglioramenti non possono però essere visti come soluzioni adottabili da una singola nazione. L'effetto che per Keynes è auspicabile è che nasca un tipo di organizzazione, delle nazioni e tra le nazioni, basato sui principi da lui delineati.

Il primo passo è quello di abbandonare l'idea che il sistema vigente sia il migliore che possa esistere e iniziare a pianificare il futuro senza avere timore di scuotere le fondamenta su cui quello precedente si è basato. Questo ti-

more in Keynes non è presente e le sue parole, in contrasto con quella che era l'opinione più diffusa, sono molto eloquenti:

Sono perciò più d'accordo con quelli che vorrebbero ridurre l'intreccio economico tra le nazioni che con quelli che lo estenderebbero¹⁵.

La strada disegnata da Keynes ha come destinazione un *management* delle risorse della nazione e un moderato internazionalismo economico. Il *management* deve essere in grado di organizzare quelle risorse che rimangono improduttive o inutilizzate, lasciando comunque spazio all'iniziativa privata e alle decisioni dei capitalisti la scelta su come allocare nel miglior modo possibile le risorse da essi detenute.

È necessario abbandonare la vecchia idea secondo cui la produzione di massa sarebbe possibile solo in alcuni paesi. Ora, dato che sempre più paesi riescono ad avviare questo tipo di produzione al proprio interno, la cosa migliore da fare è produrre questi beni e non importarli. Fino a questo livello quindi l'autosufficienza e l'isolamento economico possono essere vantaggiosi. L'autosufficienza è dannosa nel momento in cui, invece, le materie prime o i costi fissi per la produzione di un bene risultino troppo elevati, il che ha conseguenze sul prezzo del bene finale, sul costo del lavoro e sulle scelte di utilizzo del proprio capitale da parte del capitalista, che vedrà conveniente investirlo all'estero.

In questo caso Keynes spiega in modo dettagliato il perché si dovrebbe disincentivare il flusso di capitali all'estero e arriva alla conclusione che la finanza dovrebbe essere in una certa misura controllata dallo Stato, sia per quanto riguarda il volume degli investimenti esteri, sia per quanto riguarda l'efficiente allocazione degli investimenti all'interno dei settori produttivi nazionali. Diversamente, le conseguenze saranno ravvisabili nella disoccupazione e nell'inefficienza di alcuni settori produttivi.

I controlli che Keynes propone hanno lo scopo di mitigare le conseguenze delle scelte autonome degli individui. Fattori come l'ignoranza e il rischio sono spesso accompagnano queste scelte; perciò, Keynes invoca l'utilizzo di strumenti di politica economica, monetaria e creditizia. Il tipo di organizzazione desiderato è rappresentato da enti semi-autonomi, intermedi fra Stato e individuo, che perseguano fini pubblici ma che siano nelle loro decisioni autonomi. È a questi enti che Keynes riserva il compito di intervenire utilizzando i mezzi in loro possesso.

A livello internazionale Keynes propone quello che ogni paese dovrebbe avere: un *international management*, in grado di svolgere numerosi compiti, quali

the domestic market, which they alone could regulate; the currency which reflected their own credit; the foreign exchanges, foreign lending and investment, and transactions with other countries¹⁶.

Questa proposta aveva l'obiettivo di portare l'attenzione verso uno scenario più esteso, quello di un sistema economico mondiale, in cui ogni Stato svolgesse tali funzioni e all'interno del quale operassero le istituzioni internazionali. Per istituzioni internazionali Keynes intendeva degli enti sovranazionali, che perseguissero finalità comuni attraverso politiche discusse e accettate dai vari paesi aderenti. Il punto centrale era quello di favorire uno sviluppo comune, non più isolato e riferito solo a poche Nazioni.

Quando Keynes negli anni '20 iniziò a sviluppare le sue teorie lo scenario mondiale era però ben diverso da quello che lui auspicava nei suoi lavori teorici. Questa situazione andò avanti per molto tempo e anche se tra le due guerre mondiali furono create istituzioni finanziarie quali la *Bank of International Settlements*, ciò non bastò. Fu con la fine della Seconda guerra mondiale e gli accordi di Bretton Woods che le proposte di Keynes furono prese in considerazione.

Tali accordi non mettevano in pratica totalmente le proposte di Keynes, ma i risultati finali furono da lui ispirati. Lo stesso avvenne per il Fondo monetario internazionale e la Banca per la ricostruzione e lo sviluppo. Non vennero creati secondo le sue specifiche indicazioni, ma seguendo quelle da lui delineate. Inoltre, Keynes spese anni nello schematizzare una riforma monetaria che avrebbe dovuto armonizzare i rapporti tra le diverse monete internazionali. Il nuovo sistema si sarebbe dovuto bilanciare tra la discrezio-

nalità dei singoli governi e le nuove regole che sarebbero nate per regolamentare il commercio internazionale.

Un'idea di forte collaborazione indirizzata verso un fine comune si nota già nell'atteggiamento di Keynes nei confronti del trattato di Versailles. Il Trattato avrebbe dovuto essere un mezzo per rimuovere le cause che avevano condotto alla guerra e le conseguenze conseguite. Che il vecchio ordine instauratosi in Germania fosse scomparso e sconfitto non sembrava però una vittoria sufficiente, perciò, la vera resa dei conti non sarebbe stata sul piano militare ma su quello economico.

Keynes partecipò direttamente alla Conferenza di pace di Parigi in veste di primo rappresentante del Tesoro e dal 1919 come rappresentante del Cancelliere dello Scacchiere. Fermamente convinto che la soluzione non risiedeva nel prosciugare le risorse economiche tedesche, Keynes vedeva come fine generale della Conferenza quello di creare le condizioni con le quali gli Stati coinvolti avrebbero potuto ripartire. Alcune disposizioni, come quella del pagamento dei debiti e delle somme dovute a titolo di riparazioni di guerra, o quella della distribuzione del carbone, non avrebbero sfavorito solo l'ambiente economico tedesco ma anche quello Europeo. Ne *Le conseguenze economiche della pace* Keynes scrive:

se la distribuzione del carbone disponibile in Europa deve essere una lotta affannata [...], l'avvenire industriale dell'Europa si presenta assai nero e le prospettive di rivoluzione assai buone¹⁷.

Questo per due motivi: la disgregazione dell'ordine sociale in Germania, dovuta al malcontento generale e, il più importante, la mancata opportunità di risollevare economicamente l'Europa. Il secondo motivo è riferito a quell'"assai nero" con il quale Keynes prevede il futuro. L'Europa, per risollevarsi, non avrebbe dovuto adottare politiche e interventi mirati a distruggere l'economia tedesca, perché ci sarebbero state delle conseguenze dannose anche negli altri paesi.

Come osserva Fausto Vicarelli nel suo *L'instabilità del capitalismo* spiega, Keynes sostenne la necessità di rivedere il Trattato, con l'intento di ridurre le indennità, cancellare i debiti di guerra, emettere un prestito internazionale rivolto ai paesi maggiormente provati dalla guerra. Questo perché, anche se nella migliore delle ipotesi la Germania avesse trovato il modo di creare risorse attraverso le esportazioni in modo da sanare le riparazioni imposte, il volume sarebbe stato così ampio da creare squilibri nella bilancia dei pagamenti degli altri paesi. L'errore principale fu quindi quello di "non tener conto che i paesi non si sviluppano isolatamente l'uno dall'altro, come l'esperienza storica degli ultimi cinquant'anni mostrava¹⁸".

Di qui, anche, la necessaria presenza, nel sistema economico internazionale,

di istituzioni di garanzia che affiancassero gli Stati nel controllo della loro economia interna e estera.

2.3) IMPOSIZIONE FISCALE E REDISTRIBUZIONE DEI REDDITI

Un sistema economico in cui gli unici soggetti che creano e impongono le regole sono gli stessi che detengono la ricchezza non può certo garantire una distribuzione equa della stessa. Per motivi ereditari, di fortuna o di bravura, sarà trattenuta da pochi a discapito di molti, e questo perché è nella natura dell'individuo comportarsi a tal modo. Senza l'azione di un corpo che persegua finalità pubbliche, ossia quelle che mirano al benessere della comunità e non al profitto privato, questa tendenza essenzialmente "umana" sarà sempre difficile da arginare.

Per il controllo dei profitti e per una redistribuzione più equa della ricchezza lo strumento più efficace utilizzabile dallo Stato è l'imposizione fiscale. Keynes sostiene questo strumento (imposta, sovrainposta sul reddito e imposta sulle successioni), perché come risultato finale può portare a una migliore redistribuzione dei redditi e, di conseguenza, ad accrescere la propensione al consumo con il conseguente aumento della domanda.

Con *propensione a consumare, o al consumo*, si intende l'insieme di fattori soggettivi e oggettivi che influenzano la scelta dell'individuo tra il con-

sumo immediato e il risparmio. I fattori soggettivi sono legati all'individuo e all'organizzazione sociale, istituzionale e culturale in cui egli vive. Quelli oggettivi fanno riferimento più alla sfera economica dell'individuo, quindi al suo reddito, al tasso di inflazione, di interesse e alla politica fiscale. Quest'ultima, come illustra Vicarelli, manifesta la propria rilevanza sul consumo attraverso "le variazioni indotte nel reddito netto o attraverso il drenaggio dei guadagni in conto capitale. Effetti più rilevanti sono poi connessi a politiche fiscali tendenti a redistribuire il reddito o a riassorbire il debito dello Stato"¹⁹.

Questo meccanismo è però ostacolato da alcuni convincimenti radicati, secondo i quali il risparmio dei ricchi influenzerebbe maggiormente lo sviluppo del capitale e la tassazione avrebbe come risultato quello di diminuire questo risparmio. Questa tesi è Per Keynes smentita sotto due aspetti: solo nel caso di piena occupazione una bassa propensione al consumo conduce ad un aumento del capitale, mentre lo sviluppo del capitale può essere raggiunto anche attraverso misure per la redistribuzione dei redditi, le quali implicano la tassazione e la riduzione del risparmio, soprattutto quando esso risulti maggiore di quello necessario.

La conclusione di Keynes è che: "nelle condizioni contemporanee l'aumento della ricchezza, lungi dal dipendere dall'astinenza dei ricchi, come in generale si suppone, è probabilmente ostacolato da questa"²⁰. La ri-

chiesta, conseguente, di una “certa socializzazione” viene perciò vista come necessaria, insieme al controllo del tasso di interesse. Questi due fattori devono essere gli strumenti utilizzati dallo Stato per poter controllare il consumo e l’incentivo a investire. L’incentivo al consumo risulta di fondamentale importanza, proprio per il ruolo che ha nello stimolare la produzione. Se la domanda effettiva, influenzata dalla propensione al consumo, non dovesse raggiungere il livello dell’offerta ci sarebbe una mole di mezzi finanziari e produttivi sprecati.

Keynes ritiene inoltre che, rispetto ad un aumento dei salari, una maggiore imposizione fiscale sui profitti degli imprenditori sia un metodo molto più efficace per migliorare le condizioni di consumo e di benessere dei lavoratori. Il punto centrale per cui è preferibile la tassazione dei profitti all’aumento diretto dei salari è perché i profitti si realizzano dopo che l’attività produttiva è stata svolta, non hanno un’influenza diretta sulle scelte aziendali dell’imprenditore e quindi non disincentivano la produzione. In poche parole, l’incentivo al guadagno e alla nascita di un’attività imprenditoriale non dipende dalle tasse.

Lo scenario diverso se si obbliga l’imprenditore a pagare salari più elevati. La sua attività sarà meno profittevole e potrebbe essere costretto ad abbandonare o ridurre la produzione. Inoltre, gli alti salari vanno a incentivare le scelte di riduzione del lavoro impiegato, portando alla disoccupazione.

Gli alti salari poi non sono distribuiti nelle varie attività economiche con lo stesso peso, alcune attività molto profittevoli impiegano poca forza lavoro.

Anche per quanto riguarda il commercio estero gli alti salari mettono in una posizione di svantaggio i produttori interni. Questi sono costretti ad aumentare i prezzi delle merci e ad essere meno competitivi sul mercato internazionale. Inoltre, alcune attività, risultando meno profittevoli, cominceranno a chiudere e il capitale inutilizzato potrà essere impiegato all'estero, generando disoccupazione e una diminuzione dell'offerta interna.

Per questo i vantaggi di un aumento dei salari sarebbero solo superficiali. I vantaggi della tassazione, invece, sono visibili in tutti quei passi in avanti fatti verso lo sviluppo del Welfare State in Inghilterra, ad esempio, all'inizio del XX secolo, e concretizzatisi nello sviluppo delle assicurazioni sociali, delle pensioni, dell'istruzione e dei sussidi per le case dei lavoratori. Questi miglioramenti e sviluppi sono stati possibili attraverso il finanziamento derivato dall'imposizione fiscale. Lo Stato dovrebbe perciò manifestare la propria volontà, sia rispetto ai sindacati dei lavoratori, chiudendo le porte all'aumento dei salari, sia rispetto a quegli imprenditori e parte dell'opinione pubblica che vedono nell'aumento della tassazione un male.

2.4) RIDUZIONE DEL SAGGIO DI INTERESSE

Nel testo *Povertà nell'abbondanza: il sistema economico è in grado di equilibrarsi da solo?* Keynes analizza la situazione economica del suo tempo e spiega come un problema importante sia rappresentato dall'eccesso dell'offerta, ragion per cui la soluzione del problema si troverebbe o nella riduzione dell'offerta o nello stimolo della domanda. Keynes rifiuta la prima in favore della seconda.

Qualsiasi rimedio possa essere il migliore per risolvere il problema della povertà nell'abbondanza, noi dobbiamo rifiutare tutte quelle soluzioni proposte che consistono, in concreto, nello sbarazzarsi dell'abbondanza²¹.

Questa presa di posizione non lo allontana da quella che era l'opinione generale. Anche altri economisti e intellettuali si erano espressi focalizzando l'attenzione sulla domanda e sulle sue componenti. Tutti erano d'accordo nel vedere il tasso di interesse, in particolar modo la sua riduzione, come il punto su cui insistere, dato che se si riduce il tasso aumentano gli investimenti in beni capitali e la produzione. Di conseguenza aumenterà il reddito, da cui scaturisce il risparmio necessario per finanziare ulteriori investimenti, purché il tasso si mantenga ad un livello sufficientemente basso. L'aumento del consumo e degli investimenti si traducono in un aumento della domanda, così che si ritornerebbe a uno stato di equilibrio tra domanda e offerta.

Tuttavia, la variazione del tasso e le modalità secondo le quali questa variazione avrebbe dovuto realizzarsi crearono due scuole di pensiero: quella di coloro che ritenevano che il sistema fosse in grado di autoregolarsi grazie agli aggiustamenti automatici, e quella di chi riteneva invece che tale aggiustamenti non sarebbero potuti avvenire in modo spontaneo. Chi credeva negli aggiustamenti automatici affermava che il tasso sarebbe diminuito da solo, grazie al libero gioco delle forze del mercato. Coloro che in tali aggiustamenti non credeva vedevano come soluzione per aumentare la domanda solo un possibile cambiamento nelle abitudini di consumo e di risparmio degli individui, fenomeno molto chiaro in presenza di un aumento dei redditi.

L'aumento del reddito di un individuo, infatti, non sarà utilizzato completamente. Una parte verrà accantonata, così che si registra per ogni aumento del reddito un contestuale aumento del dislivello tra reddito e consumo. Il cambiamento delle abitudini auspicato si sperava avvenisse nella riduzione del risparmio, così che una parte sempre maggiore del reddito venisse consumata.

Anche in questo caso però, come fa notare Keynes, ciò poteva essere auspicato, perché non c'erano strumenti diretti che potessero influire sulle abitudini di consumo. Andando contro chi credeva negli aggiustamenti automatici del mercato, Keynes insistette sulla riduzione del tasso d'interesse a fa-

vore della produzione di beni capitali, così da poter essere in grado di controllare gradualmente il livello degli investimenti. Significativamente, nel secondo dopoguerra, l'Inghilterra adottò una politica monetaria di tipo espansivo, con l'obiettivo di tenere basso il tasso di interesse. Questa manovra ebbe l'effetto di stimolare gli investimenti e stimolare la produzione.

CONCLUSIONI

Gli strumenti in possesso della politica economica sono molteplici. Scelte che vanno a influenzare, anche con piccole variazioni della domanda, dell'offerta, dell'occupazione, le condizioni di vita di milioni di individui, non possono che essere cruciali. L'idea che un ordine naturale spontaneo abbisognasse di un *laissez faire*, un mondo in cui l'equilibrio sarebbe stato raggiunto dalle stesse forze economiche operanti, che in modo naturale si influenzano, poté apparire perciò affascinante.

La mancata considerazione della complessità del sistema economico avrebbe comportato la mancata considerazione delle cause che avrebbero inevitabilmente comportato il destabilizzare dell'equilibrio economico generale. I presupposti del benessere generale quale frutto derivato dal perseguimento dell'interesse individuale sarebbero risultati insostenibili. Questo il motivo principale per cui Keynes di fine del *laissez-faire*.

Lo Stato avrebbe dovuto essere riconosciuto come un attore fondamentale, senza che questo comportasse il porre dei limiti o freni agli individui che agiscono secondo interessi privati.

Negli anni in cui Keynes espose e difese il proprio pensiero, il governo inglese fu il principale artefice, in Europa, di tale concezione: a partire dagli anni del Primo conflitto mondiale, aumentò la spesa pubblica, che raggiunse il suo apice negli anni Sessanta, quand'essa ammontava alla metà del prodotto nazionale e una metà di essa era rivolta ai servizi sociali.

La nascita di istituzioni pubbliche, come il *Factory inspectorate*, the *Poor law board* e *The general board of health* confuta l'idea che la prima metà del secolo XX sia stata un'era dominata dal puro *laissez-faire*. L'importante ruolo da esso avuto anche in Inghilterra è comunque indubbio, sia nel campo economico, che nel porre una certa enfasi riguardo i diritti e i doveri dei cittadini. Ciò spiega l'importanza della posizione di Keynes.

NOTE

-
- ¹ J.M. Keynes, *La fine del laissez-faire e altri scritti economico politici*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, p. 29.
- ² A.J. Taylor, *Laissez-faire and State intervention in Nineteenth-century Britain*, Basingstoke Macmillan, London, 1978, p. 55.
- ³ J.M. Keynes, *La fine del laissez-faire e altri scritti economico politici*, cit., p. 43.
- ⁴ A. P. Thirlwall, *Keynes and laissez-faire*, MacMillan, London, 1978, p. 112.
- ⁵ Ivi, p. 5.
- ⁶ J.M. Keynes, *La fine del laissez-faire e altri scritti economico politici*, cit., p. 93.
- ⁷ Ivi, p. 90.
- ⁸ Ivi, p. 33.
- ⁹ Ivi, p. 101.
- ¹⁰ A. P. Thirlwall, *Keynes and laissez-faire*, cit., p. 56.
- ¹¹ F. Vicarelli, *Keynes: l'instabilità del capitalismo*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 83.
- ¹² J.M. Keynes, *La fine del laissez-faire e altri scritti economico politici*, cit., p. 72.
- ¹³ Ivi, p. 11.
- ¹⁴ Ivi, p. 40.
- ¹⁵ Ivi, p. 90.
- ¹⁶ A. P. Thirlwall, *Keynes and laissez-faire*, cit., p. 46.
- ¹⁷ Citato in F. Vicarelli, *Keynes: l'instabilità del capitalismo*, cit., p. 42.
- ¹⁸ Ivi, p. 44.
- ¹⁹ Ivi, p. 170.
- ²⁰ J.M. Keynes, *La fine del laissez-faire e altri scritti economico politici*, cit., p. 110.
- ²¹ Ivi, p. 101.

BIBLIOGRAFIA

J.M. Keynes, *La fine del laissez-faire e altri scritti economico politici*,
Bollati Boringhieri, Torino, 2002

A.J. Taylor, *Laissez-faire and State intervention in Nineteenth-century
Britain*, Basingstoke, Macmillan, Londn, 1978.

A. P. Thirlwall, *Keynes and laissez-faire*, MacMillan, London, 1978.

F. Vicarelli, *Keynes: l'instabilità del capitalismo*, Il Mulino, Bologna,
1989.